

## Nicola Lagioia

### *La città dei vivi*

Il 1° marzo del 2016, un martedì con poche nuvole, i cancelli del Colosseo si erano appena spalancati per consentire ai turisti di ammirare le rovine più famose del mondo. Migliaia di corpi camminavano verso le biglietterie. Chi inciampava nei sassi. Chi si alzava sulle punte per misurare la distanza dal Tempio di Venere. La città, lì sopra, cucinava la rabbia nel proprio stesso traffico, negli autobus in avaria già alle nove del mattino. Gli avambracci scandivano gli insulti dai finestrini aperti. A bordo strada i vigili compilavano multe che nessuno avrebbe mai pagato.

«Seee... vajelo a di' ar sindaco!» L'addetta alla biglietteria numero quattro scoppiò in una risata beffarda, provocando l'ilarità delle colleghe.

L'anziano turista olandese la guardò stupito al di là del vetro. Nel pugno brandiva i due biglietti falsi che due falsi addetti al sito archeologico gli avevano venduto poco prima.

Questa, di andare a protestare dal sindaco, era tra le battute più ripetute delle ultime settimane. Nata negli uffici comunali, si era diffusa tra i tassisti e gli albergatori e i netturbini e i venditori di grattachecche a cui pure, in mancanza di una più chiara autorità, i turisti chiedevano aiuto tra gli infiniti disservizi cittadini.

L'olandese aggrottò le sopracciglia. Possibile che anche la vera autorità, quella in divisa ufficiale, lo stesse prendendo in giro? Alle spalle la folla aumentava il suo brusio.

«Il prossimo!»

Il turista olandese non si mosse.

L'addetta alla biglietteria lo stette a osservare, le si dipinse in faccia un riso freddo.

«Next one!»

Molti di quei turisti avevano trascorso la notte negli alberghi economici del rione Monti, nei bed and breakfast scalcagnati intorno a Porta Maggiore. Col naso per aria ad ammirare un angelo, si erano ritrovati faccia a terra. Inciampati in una busta di immondizia, nel palo divelto di un segnale stradale. In alto il marmo candido, per strada i topi. E i gabbiani mangiavano i topi. I male informati avevano atteso invano un autobus, ma poi si erano diretti a piedi al Colosseo. Adesso erano là. Ci sarebbe stato da arrabbiarsi per la lentezza della fila, ma la morta bellezza li soverchiava tutti: il cielo sugli archi di travertino, le colonne vecchie di duemila anni, la basilica di Massenzio. Nello splendore risuonava la minaccia, come se le potenze invisibili avessero la facoltà di trascinare chi le contrariava nel regno delle ombre. Un rischio che ai romani non faceva né caldo né freddo.

L'addetta alla biglietteria servì un altro turista. Così fece il collega della cabina accanto. La folla lì davanti era imponente, ma avevano visto di peggio. Il Giubileo della Misericordia era iniziato male. Un flop, scrivevano i giornali ostili al papa. L'anno della remissione dei peccati, della riconciliazione, della penitenza sacramentale non attirava più pellegrini di quanti ne arrivassero per festeggiare l'anno delle libagioni, dell'anarchia impunita, dello scaricabarile.

Il vecchio turista olandese abbandonò la fila. Si incamminò verso piazza dei Cinquecento. Accanto a lui un ragazzo. Raggiunsero il livello della strada, scomparvero tra gli oleandri.

«Ahò, cos'è 'sta puzza?», sbottò l'addetta alla biglietteria. Aveva gli occhi fissi sullo schermo, la mano governava il mouse.

Un turista cinese aspettava i suoi tagliandi.

Dopo avere dato l'ordine di stampa, l'addetta alla biglietteria si guardò la mano. Fu allora che trasalì. Accanto al tappetino del mouse erano apparse due macchie rosso-brune. L'addetta alla

biglietteria non poté battere le palpebre che le macchie erano tre. E adesso sulla scrivania le macchie erano quattro.

«Oh Madonna!»

Il turista cinese indietreggiò. L'addetta alla biglietteria scattò in piedi spaventata, si sentì invadere dalla peggiore sensazione che un abitante di questa città ritenga di poter provare: la visita di una sventura che risparmi tutti gli altri. Guardò in alto. Le gocce cadevano dal soffitto. Allora l'addetta alla biglietteria fece ciò che tutti fanno a Roma quando il sangue gronda dalle pareti di un ufficio pubblico. Chiamò il suo superiore.

Poche ore dopo, due delle quattro biglietterie del Colosseo erano state chiuse.

«Il sangue di un topo morto», disse il soprintendente ai beni archeologici.

«Un sorcio?», fece qualcuno tra le ultime file. La folla ridacchiò.

Mercoledì 2 marzo. La conferenza stampa era stata convocata per celebrare la fine dei lavori di ristrutturazione intorno al Colosseo. Ma un cronista chiese a bruciapelo come mai due biglietterie fossero rimaste chiuse per tutto il giorno prima.

Il soprintendente fu costretto a scendere nei particolari. Un grosso topo grigio si era incastrato nel controsoffitto della biglietteria. Trafitto da una staffa, doveva essersi divincolato peggiorando la situazione. «L'operatrice in servizio si è vista colare il sangue sulla scrivania. Gli sportelli sono stati chiusi per la derattizzazione».

L'emergenza topi finì sulle prime pagine dei quotidiani. Negli ultimi tempi i roditori uscivano continuamente dalle fogne. Topi nella zona della stazione Termini. Topi in via Cavour. Topi a due passi dal Teatro dell'Opera. Attraversavano la strada incuranti del traffico. Entravano nei negozi di souvenir e spaventavano i turisti.

I giornali ricordarono che i topi a Roma erano più di sei milioni. Anche a New York e a Londra i roditori non mancavano, solo che a Roma erano diventati i re della città.

«È quello che succede dopo anni di pessima amministrazione», dichiarò un urbanista.

«Il problema è soprattutto la gestione dei rifiuti, – disse un addetto alla disinfestazione, – ricordiamoci che i topi sono commensali dell'uomo».

A Roma la gestione dei rifiuti stava vivendo una stagione tragica. La spazzatura era ovunque. Gli autocompattatori marciavano a rilento. Grandi buste d'immondizia assediavano le strade. I paramedici del Sant'Eugenio (i topi scorrazzavano anche negli ospedali) dissero alla stampa che quello era lo scandalo definitivo, lo schiaffo che avrebbe costretto la città a risvegliarsi. Lo pensavano in molti. Subito dopo, però, venivano aggrediti dal sospetto di essere loro stessi ancora addormentati. L'ala di un gabbiano gigantesco riempiva d'ombra la città. I romani si ritrovavano così di nuovo a ridere.

«Seee, certo... vajelo a di' ar sindaco!»

La battuta riscuoteva tanto successo perché a Roma, in quel periodo, un sindaco non c'era. Il comune era commissariato. Un'indagine giudiziaria denominata Mondo di Mezzo aveva messo a soqquadro la città. Erano sotto processo assessori, consulenti, notabili, dirigenti comunali, pubblici ufficiali, faccendieri, imprenditori, criminali comuni in numero stupefacente. Rarità nella rarità: a Roma c'erano due papi.

In momenti di simile confusione succedeva che gli abitanti di Roma, fedeli a un antico uso, scrutassero il cielo in attesa di un segno. Ma anche questo – cercare tra le nuvole un codice segreto – rischiava di suonare, nel 2016, come un'operazione truffaldina.

Venerdì 4 marzo fu commesso l'omicidio.

Il giorno dopo Roma fu inondata dalla pioggia.

Sabato 5 marzo Manuel Foffo uscì di casa poco dopo le sette del mattino.

Aveva appuntamento con sua madre, con suo fratello Roberto e con i nonni materni. La giornata si preannunciava tutt'altro che allegra. Lo zio Rodolfo era morto. Avrebbero dovuto fare tappa al Gemelli, dove era stata allestita la camera ardente, e poi si sarebbero diretti a Bagnoli del Trigno, il paesino del Molise di cui suo zio era originario, e dove erano previsti i funerali.

Rodolfo era il fratello di Daniela, la mamma di Manuel e di Roberto. Era morto di cancro a cinquantotto anni. La notte tra mercoledì e giovedì la signora Daniela era rimasta a vegliarlo in ospedale. Roberto era passato a prenderla alle tre e mezza del mattino, l'aveva riaccompagnata a casa. Appena entrata, la donna era andata a sedersi in cucina e se ne era rimasta lí, in silenzio, circondata dalla solitudine che quel palazzo sapeva evocare tanto bene. Poi era andata a letto. Poche ore dopo il telefono aveva cominciato a squillare. Di nuovo suo figlio Roberto. La situazione dello zio Rodolfo, disse, era precipitata.

La signora Daniela aveva allora cercato le scarpe, si era infilata nel cappotto, era uscita di casa un'altra volta. Si era diretta a piedi dagli anziani genitori che abitavano nel palazzo di fronte. Bisognava prepararli. La sera stessa sarebbe stata costretta a constatare in prima persona che – per quanto una madre possa essere preparata – non c'è limite alle cattive notizie che si possono venire a sapere sui propri figli.

Manuel si ritrovò sotto il palazzo. Era un ragazzo dalla corporatura robusta. Alto, stempiato, le guance circondate da una peluria che denunciava indecisione: troppo folta per un pizzetto, troppo poco per una barba. A guardarlo dimostrava piú dei ventinove anni che avrebbe compiuto a fine mese, e benché quella mattina avesse l'aspetto stravolto – la faccia gonfia, gli occhi cerchiati – la prima cosa che sua madre notò furono i pantaloni. Un paio di jeans chiari e strappati. Non proprio l'abbigliamento ideale per un funerale. Ma i motivi per cui le mamme trovano inappropriate le scelte dei figli sono sempre un po' spiazzanti.

«Gli dissi di cambiarseli perché a Bagnoli fa freddo», raccontò la donna ai carabinieri.

Manuel annuí, sparí oltre il portone del palazzo, tornò pochi minuti dopo con un altro paio di pantaloni. Sempre dei jeans, ma non strappati.

«Non so se li avesse cambiati a casa sua o a casa mia. È là che tengo i suoi vestiti puliti».

L'appartamento di Daniela era al nono piano. Quello di Manuel al decimo. La signora Pallotto aveva le chiavi dell'appartamento di suo figlio, saliva periodicamente e gli faceva le pulizie. Succedeva soprattutto quando a Manuel la casa serviva «per andarci con un'amica». Com'era naturale Manuel riceveva anche amici maschi. Sua madre era sempre lí, pronta a dare una mano. Rigovernare le stanze. Lustrare i pavimenti. Erano attività che Manuel detestava. Non possedeva neanche una lavatrice, era sempre sua madre a lavargli i vestiti.

La signora Daniela controllò l'orologio. Tra poco sarebbe passato Roberto, li avrebbe caricati in macchina, si sarebbero lasciati alle spalle gli alberi e le aiuole e la chiesa e l'imponente palazzo arancione dentro il quale, senza che nessuno sapesse nulla a parte Manuel, era custodito ciò che avrebbe cambiato le loro vite per sempre.

Un tempo, nella casa al nono piano, la famiglia Foffo ci viveva tutta insieme, madre, padre e i due figli. Quando Roberto aveva compiuto diciott'anni aveva avuto il privilegio di utilizzare l'appartamento di sopra. Qualche anno dopo, il matrimonio dei genitori era andato in crisi. C'era stata la separazione. Il padre, Valter, era andato via di casa. Poi era andato via Roberto, che adesso era sposato con due figli. Manuel si era trasferito di sopra.

Valter era il proprietario di diversi ristoranti al Collatino. Aveva inoltre un'agenzia di pratiche automobilistiche molto nota nel quartiere, Roberto lavorava con lui. Non era facile stare dietro a tutto. Se non si è nati ricchi, fare gli imprenditori in Italia significa vivere in un perenne stato di preoccupazione. Non ci dormi la notte. Basta una mossa sbagliata per andare a gambe all'aria. Ma Valter Foffo non era andato a gambe all'aria. Lui e Roberto lavoravano sodo, non si facevano

spaventare dalle difficoltà, e quando era possibile non rinunciavano a qualche gratificazione. Vestivano bene. Giravano su belle auto.

Alle 07.30 Roberto Foffo arrivò in via Igino Giordani. Parcheggiò la macchina. La signora Daniela e i nonni si sedettero di dietro, Manuel si mise accanto al fratello. L'auto ripartì. Mezz'ora dopo attraversarono il Ponte Tor di Quinto, sotto il quale le acque del Tevere scorrono scure e lente.

Roberto guidava concentrato. Manuel doveva stare attento a non addormentarsi. Fratelli. C'è sempre un che di imbarazzante quando li vedi uno accanto all'altro. A meno che la differenza di età giustifichi tutte le altre differenze si rischia sempre di riconoscere, nel sangue dello stesso sangue, lo scarto tra chi vince e chi perde la battaglia della vita.

Roberto era più grande di Manuel di quattro anni, si era laureato alla Luiss con una tesi in Scienze delle assicurazioni. Lavorava. Aveva una famiglia. Manuel era fuori-corso a Giurisprudenza, aveva una vita sentimentale disordinata, non era facile capire come passasse le giornate. Roberto stava portando tutti loro a rendere l'estremo saluto a un parente appena morto, e persino questa banale occupazione – stringere il volante di un'automobile – non avrebbe potuto vedere i fratelli a ruoli invertiti. A Manuel era stata ritirata la patente per guida in stato d'ebbrezza. Oltre all'alcol in eccesso, gli avevano trovato nel sangue tracce di Xanax e di Rivotril. Chi non fa uso oggi di benzodiazepine?

Il terreno davvero scivoloso era il lavoro.

«Di che ti occupi, tu, nella vita?»

Roma è una città che su certi argomenti tollera la vaghezza. Superato un certo limite, però, la benevolenza diventa sberleffo. Ecco allora che Manuel, sollecitato sulla sua vita professionale, poteva sentirsi spinto a usare la prima persona in modo avventuroso.

«Io ho dei punti ristorativi che gestisco insieme alla mia famiglia. In più mi sto occupando di certi progetti digitali. Sto mettendo a punto una start up».

Quando la stessa domanda veniva rivolta a suo fratello, la risposta era: «Al ristorante Manuel ci viene per mangiare. È un appassionato di marketing, legge molto, ogni tanto prova a darci qualche idea, ma di fatto non svolge nessuna attività lavorativa».

Valter parlava del figlio minore evidenziandone i lati caratteriali. «È un ragazzo corretto, educato, molto mite, riservato. A scuola non ha mai bisticciato con nessuno». Sempre secondo suo padre, Manuel era «molto intelligente», faceva una vita «regolare», aveva sete di cultura («è capace di acquistare anche due libri per leggerli in una sola notte»), ma si era sempre dimostrato poco interessato all'agenzia di pratiche automobilistiche che gli avrebbe garantito un futuro («ho provato a coinvolgerlo come avevo fatto con Roberto. È stato inutile»). Il ragazzo frequentava con passione corsi di marketing e di informatica («i soldi per i corsi glieli do io»), e negli ultimi mesi aveva in effetti lavorato intensamente a una start up. Si trattava di un progetto per il Coni grazie a cui – diceva sempre Valter – «avrebbe potuto svoltare». Il progetto tuttavia, aggiungeva l'uomo, «non è andato a buon fine».

*Avrebbe potuto svoltare. Non è andato a buon fine.*

Quando i padri parlano dei figli maschi in questo modo non è mai chiaro se il loro intento sia elogiarli, o denigrarli, o sottoporli a quell'impunibile esercizio di umiliazione che è l'elogio oltremisura.

Ma la dichiarazione più strana, sul conto di Manuel, veniva da sua madre: «Manuel non mi dice se al ristorante ci va per lavorare oppure no. Non so nemmeno che rapporti abbia di preciso con suo padre».

Dopo aver attraversato via della Pineta Sacchetti, comparve la gigantesca sagoma del policlinico Gemelli.

Roberto parcheggiò. I cinque scesero dall'auto, entrarono nel complesso ospedaliero.

Manuel adesso camminava strascicando i piedi, sentiva addosso gli occhi del fratello. Due giorni prima, a un'ora che per Roberto potevano essere le sette del mattino e per Manuel qualunque punto su una linea cronologica impazzita, Roberto era stato raggiunto da un sms a dir poco assurdo. Nel messaggio Manuel lo invitava a raggiungerlo. Come incentivo proponeva una transessuale e della cocaina.

«Ciao Roberto, ci raggiungi? Ho incontrato una trans. Abbiamo anche un po' di bamba».

Oltre che per il contenuto, il messaggio era strano per la scelta delle parole. Roberto non poteva escludere che Manuel si facesse ogni tanto una striscetta, riteneva improbabile che frequentasse le transessuali, ma era sicuro che non avrebbe mai usato il termine «bamba» per alludere alla cocaina. Era stato davvero lui a scrivere? Forse Manuel aveva trascorso la notte con qualche sfaccendato e avevano deciso di divertirsi in barba alla gente che il giorno dopo doveva svegliarsi presto per andare a lavorare. Lo stavano prendendo per il culo? Innervosito, Roberto aveva chiamato Manuel, gli aveva urlato al telefono per qualche secondo e poi lo aveva mandato al diavolo senza dargli la possibilità di spiegarsi.

Anche la signora Daniela riferì di un episodio un po' bizzarro successo il giorno prima. Intorno alle 21.30, Manuel l'aveva chiamata.

«Senti mamma, tra un quarto d'ora passo a prendere le chiavi della macchina insieme a un amico».

Il fatto che Manuel volesse renderla complice di una violazione della legge aveva indispettito la signora Daniela. E poi chi era questo amico? «Io non ti do proprio niente», aveva risposto la donna. Era morto lo zio Rodolfo, c'era altro a cui pensare. «A ogni modo, – raccontò Daniela ai carabinieri, – la richiesta di mio figlio mi sembrò così assurda che tutto, alla fine, si svolse tra di noi quasi fosse uno scherzo tutto sommato innocuo». La signora Daniela era rimasta ferma sulle sue posizioni. Manuel non aveva insistito.

Manuel entrò nella camera ardente sorvegliato dallo sguardo severo di Roberto, e da quello assolutorio di sua madre. Assolvere è comunque giudicare. Le spalle curve testimoniavano la lotta che in certi periodi della vita sosteniamo per non lasciare che la nostra identità – o ciò che reputiamo tale – venga travolta dalla falsa immagine che gli altri hanno di noi.

Manuel si fece spazio tra i parenti, raggiunse la bara di suo zio. Fermo a osservare il cadavere, si ripromise di prendere una decisione entro sera. Sapere. Sapere mentre gli altri non sapevano. La sensazione era nuova. Manuel sapeva quando sua madre gli aveva consigliato di cambiarsi i pantaloni, sapeva in macchina seduto accanto a suo fratello, sapeva adesso nella camera ardente. Sapeva ciò che gli altri non potevano neanche immaginare. Abituato a subire le decisioni altrui, era lui che adesso poteva decidere. Poche parole. Avrebbe solo dovuto pronunciarle per ribaltare la vita di tutti loro.

Poi però, non appena uscirono dall'ospedale, Manuel si ritrovò a non avere detto niente. Era stanco, confuso, seguì Roberto in macchina. Attesero sua madre e i nonni e l'auto ripartì.

Il funerale era previsto nel primo pomeriggio. L'auto imboccò la Flaminia. Tra un centinaio di chilometri avrebbero fatto una sosta. Avevano appuntamento con Valter all'uscita di San Vittore. Tra l'uomo e Daniela la situazione era tesa. C'era una battaglia legale in corso. Ciò nonostante, Valter aveva deciso di partecipare ai funerali dell'ex cognato.

Grandi nuvole cariche di pioggia si addensavano all'orizzonte. Superarono Torre Spaccata, Cinecittà, ai lati della strada scorrevano i pascoli dell'agro romano. Manuel si addormentò.

«Fai posto al nonno, così stiamo piú larghi».

Fu svegliato da suo fratello un'ora dopo. Sentiva il cinguettio degli uccelli. Erano fermi a una stazione di servizio. Davanti a loro, uno snack bar. Dopo qualche minuto arrivò lui. Videro l'auto descrivere un mezzo giro prima di arrestarsi, poi l'uomo mise i piedi sull'asfalto. A Valter Foffo bastava mostrarsi per concentrare su di sé l'attenzione dei parenti. Manuel cedette il posto al nonno, uscì dall'auto di Roberto e si diresse verso quella di suo padre.

Non appena prese posto, il ragazzo sentì la scossa elettrica. Tra certi padri e certi figli può addensarsi aria di tempesta persino quando non è successo niente, figuriamoci se uno dei due ritiene che l'altro gli abbia mancato di rispetto. In questo caso era Valter a sentirsi contrariato. Manuel credeva di sapere perché. Valter non disse niente e mise in moto.

Pochi minuti dopo l'auto correva sulla strada. Ogni tanto Valter osservava il figlio, poi la sua stessa chioma nello specchietto retrovisore. Era proprio un bel sessantenne. Capelli candidi, bocca carnosa, un naso che in tempi antichi avrebbe potuto appartenere a un console. Quel giorno indossava una giacca nera sulla camicia bianca, cravatta a righe e pantaloni scuri. Guardandolo, così curato ed elegante, era difficile immaginare quanto fosse stressato. Il lavoro non gli dava pace, la famiglia non era da meno. Finalmente aprì bocca.

«Mi vuoi dire che è successo?»

Valter parlava in giro di suo figlio come di un ragazzo riservato e incapace di mentire. Ma quando se lo ritrovava davanti, quelle che agli occhi degli estranei dovevano restare grandi doti morali assumevano un diverso significato. La sincerità poteva essere un indizio di debolezza, la discrezione di reticenza.

«Si può sapere che fine hai fatto?»

Lo aveva cercato per tutto il giorno prima. Gli aveva fatto telefonate su telefonate senza ricevere uno straccio di risposta. Come sempre si era ridotto a rincorrere suo figlio per fargli un favore: doveva pagare una rata per uno dei tanti corsi che Manuel frequentava, gli servivano i dati per il bonifico.

Manuel se ne stava zitto nel posto del passeggero. Aveva gli occhi gonfi. Questo a suo padre non era sfuggito, non appena l'aveva visto alla stazione di servizio aveva capito che qualcosa non andava. Il ragazzo era *strano*. La persona che a sentire Manuel era capace di fraintenderlo più di chiunque al mondo era anche l'unica ad aver intuito che suo figlio, quel giorno, avrebbe potuto dare più problemi della morte dello zio.

«Allora? Ti ho fatto un sacco di chiamate. Perché non hai risposto?»

Manuel si era ripromesso di prendere una decisione entro sera, ma quando suo padre attaccava con gli interrogatori era capace di strappargli le parole via di bocca.

«Insomma, che hai fatto? Hai bevuto? Ti sei ubriacato? Manuel!»

«Papà, stavo sotto cocaina».

Superarono un caseificio, poi una fabbrica di tende da sole. Un piccolo gruppo di pioppi si ergeva solitario tra i campi, accarezzato dalla luce del pomeriggio. Valter uscì dallo stato di torpore in cui le parole del figlio lo avevano gettato.

«Come sotto cocaina! – la voce era rabbiosa. – Come hai fatto a scendere così in basso?»

Le frasi fatte, in certi casi, sono d'aiuto.

«Papà, veramente sono sceso anche più in basso».

Valter adesso era spiazzato. Si ritrovò in bocca una domanda davvero troppo ingenua: «E cosa può esserci di peggio della cocaina?»

«Abbiamo ucciso una persona».

L'automobile continuò a correre sulla statale. Superarono una pompa di benzina, un viadotto, poi comparve un cartello che invitava gli imprenditori della zona ad acquistare spazi pubblicitari.

«Cosa significa *abbiamo* ucciso?»

Valter era stordito, stupefatto, incredulo, sentiva qualcosa divampare nello stomaco ma il colpo ricevuto non gli impedì, istintivamente, di cercare vie di fuga. L'uso del plurale. La presenza di

un'altra persona poteva ridurre, se non escludere, la responsabilità di suo figlio. Valter sentí il cuore accelerare. Cercando appigli nella confusione, nell'intrico, nell'assurdità dentro la quale realizzava istante dopo istante di essere stato scaraventato, si ritrovò a puntare sull'omicidio stradale. Manuel aveva bevuto. Lo aveva fatto un'altra volta. Nonostante il ritiro della patente, si era messo alla guida mezzo ubriaco. Ecco cos'era successo. Manuel aveva fatto una cazzata. Sempre che alla guida ci fosse stato lui.

«Papà, non c'è stato nessun incidente stradale».

«E allora come sarebbe stata uccisa questa persona?»

«Credo a coltellate. E a colpi di martello».

Valter guardò bene la strada per essere sicuro di essere ancora lí, lucido, sullo stesso pianeta in cui si era svegliato la mattina. Sentí la propria voce chiedere a Manuel il nome del suo complice.

«Uno che si chiama Marco. L'avrò visto in vita mia un paio di volte».

«E quando sarebbe successo questo fatto?»

«Non mi ricordo, – rispose Manuel, – due, quattro, cinque giorni fa».

*Due, quattro, cinque giorni fa?*

Come poteva non saperlo? C'era ancora la possibilità che fosse tutto uno scherzo idiota? Nell'infinita scala di incomprensioni che stringono i padri ai figli, e che portano certi figli a ritenere di essere stati offesi se non irrimediabilmente danneggiati da comportamenti che i padri mettono in pratica al semplice scopo di farne degli uomini, poteva essere quella una vendetta assurda? Si trattava di una storia che Manuel si era inventato di sana pianta per punirlo di colpe che persino lo psicologo da cui una volta Valter l'aveva mandato avrebbe faticato ad addossargli?

Valter chiese a suo figlio il nome della vittima.

Manuel disse: «Non lo so». Aveva le lacrime agli occhi.

Allora Valter chiese *dove* si trovasse la persona che suo figlio sosteneva di avere ucciso. Questo Manuel lo sapeva. «A casa», disse. Il corpo si trovava nel suo appartamento di via Igino Giordani.